Biblioteca

Dario Alparone, *Il cervello, il crimine e l'inconscio. Una prospettiva psicoanalitica su diritto e neuroscienze*, Orthotes, Napoli-Salerno 2021.

Nel volume *Il cervello, il crimine e l'inconscio. Una prospettiva psicoanalitica su diritto e neuroscienze*, l'autore Dario Alparone esplora criticamente il rapporto tra gli sviluppi delle conoscenze neuroscientifiche e le loro possibilità di applicazione nell'ambito del diritto penale e della criminologia. Questo lavoro si pone in maniera critica rispetto a certe tendenze radicali in ambito filosofico morale, giuridico e criminologico che tendono a utilizzare il sapere neuroscientifico in maniera riduzionista. Riprendendo il sociologo Erhenberg, Alparone designa questo tipo di approccio come "programma forte"[1] delle neuroscienze. Dal canto suo l'autore mostra fin da subito come tale attitudine riduzionista mette in discussione uno degli assunti impliciti fondamentale del diritto penale: quello del soggetto. Appare esemplificativo, a tal proposito, come il titolo del libro più celebre dell'autore più noto di questo tipo di approccio riduzionista, Antonio Damasio, sia appunto *L'errore di Cartesio*. Alparone spiega che si tratta di un approccio che anche Freud abbracciò in un primo tempo nel suo *Progetto*, ma che poi abbandonò, proprio quando si trovò di fronte al reale come resto ineliminabile del taglio del linguaggio.

Si tratta indubbiamente di una questione complessa da qualsiasi punto di vista la si affronti, e che pone l'esigenza di un confronto tra ambiti disciplinari diversi, che Alparone sembra, pur nella differenza di linguaggi, padroneggiare. Diritto penale, neurobiologia e psicologia cognitiva, epistemologia e storia della filosofia, psicoanalisi, tutti questi ambiti vengono toccati con riferimenti puntuali e specialistici, talvolta anche con riflessioni a margine, in nota, che aprono a nuovi possibili percorsi di ricerca.

L'autore prende abbrivio, nel primo capitolo, dal diritto penale per considerare le possibili applicazioni delle concezioni neuroscientifiche all'ambito criminologico, e dalla nozione di responsabilità giuridica per valutare quali siano le possibili implicazioni concettuali. Come ampiamente ar-

gomentato, il diritto penale affonda le sue radici concettuali in una concezione di soggetto che sta alla base della cultura occidentale. Si tratta di un soggetto cosciente dei propri stati mentali e capace di controllare le proprie azioni: il *cogito* di Cartesio. È con Cartesio, infatti, che prende consistenza la concezione moderna della soggettività, una concezione che sta a fondamento di tutti quei dispositivi di potere e di quelle istituzioni che fino al giorno d'oggi si sorreggono sulla presupposizione dell'esistenza di un soggetto libero e cosciente delle proprie azioni.

L'approccio cartesiano trova ampia diffusione e si formalizzerà, soprattutto con Locke, nel modello cognitivo della mente, che fonda il binomio tra *homo psychologicus* e *homo economicus*, sul quale a sua volta si sostiene tutta la modernità a partire dalla Rivoluzione francese. Il soggetto del diritto è il soggetto cosciente di sé, responsabile e che "persegue il proprio bene", che sa cosa vuole, che è "proprietario" innanzitutto dei suoi stati mentali. Un modello di soggettività fondamentale anche per la psicoanalisi, visto che essa si fonda, come afferma Lacan, sulla sua sovversione.

La questione della personalità giuridica è talmente fondamentale che è prevista per Costituzione, in particolare nell'art. 27, e oggi l'utilizzo da parte di alcuni commentatori, in particolare giuristi, filosofi e psicologi, delle scoperte neuroscientifiche vorrebbe mettere in discussione questi assunti che stanno alla base della nostra vita civile. Un processo che intende decostruire la soggettività tradizionalmente intesa.

Quello che ha certamente dato una grande spinta a questo tipo di studi è stato lo sviluppo di strumenti di *neuroimaging* attraverso cui è stato possibile studiare "in vitro" i processi decisionali mentre essi hanno luogo. Già studi più antichi, come quelli dell'EEG, avevano cercato di verificare attraverso la misurazione degli stimoli elettrici cosa avvenisse nel cervello durante le azioni volontarie. L'utilizzo di tali studi da parte degli specialisti della morale è spesso volto a identificare il "mentale" con il "cerebrale", riducendo quindi lo "psy" al "neuro". Essi, quindi, pretendono, talvolta esplicitamente, di mettere in crisi tutti quei paradigmi culturali che partono dalla presupposizione dell'esistenza di un soggetto cosciente di sé (*cogito*), che in ambito penale si traduce come "capace di intendere e di volere".

L'applicazione di tali scoperte neuroscientifiche al diritto penale si fonda dunque, secondo l'autore, su un fondamentale procedimento di oggettivazione dell'elemento soggettivo. Superando l'ostacolo dell'opacità della coscienza individuale, rispetto ai procedimenti di indagine in ambito giudiziario, si potrebbe accedere direttamente alla verità del soggetto attraverso dei processi di misurazione e di indagine proposti dalle neuroscienze. Si riduce così il soggettivo all'oggettivo, in modo similare a ciò che intendeva fare il comportamentismo: la mente come entità opaca, inesplorabile nella sua soggettività e pertanto studiabile solo attraverso l'osservazione: una psicologia del misurabile. Oggi la medesima logica la troviamo nel "programma forte" delle neuroscienze: il mentale e la sua introspezione non sono validi oggettivamente, il soggetto deve esser spiegato dall'indagine neurobiologica.

In tutti questi casi, però, osserva Alparone, si cade in una medesima logica che è essenzialmente in continuità con l'approccio sostanzialistico di Cartesio al soggetto. Il "programma forte" vede la coscienza come epifenomeno di meccanismi neurobiologici, ma di fatto non supera l'approccio sostanzialista alla soggettività,

anzi ne radicalizza le pretese. Sia nel modello mentalista che in quello riduzionista, la coscienza rimane il nucleo della soggettività, resta cioè la presupposizione filosofica di un'interiorità psicologica che coincide con la coscienza di sé. Nell'erre di Cartesio il dualismo materia-spirito si riduce ad un monismo fisicalistico, il soggetto è quindi il cervello. Il "soggetto-sostanza" quindi rimane e ciò comporta un equivoco sul piano criminologico, oltre ad essere poco valido dal punto di vista epistemologico.

Nel secondo capitolo, quindi, l'autore riprende i limiti logici di un tale approccio criticandoli attraverso una rilettura originale di Wittgenstein attraverso la psicoanalisi di Lacan. Le teorizzazioni di entrambi gli autori, infatti, offrono una prospettiva anti-mentalista della soggettività che va al di là del concetto di sostanza, per articolare una forma di soggettività che si fonda sul taglio del linguaggio, cioè sulla grammatica.

L'elaborazione di una tale teoria del soggetto passa a sua volta da una teoria del linguaggio non ostensivo e una concezione gnoseologica anti-empirista. Due punti tra loro correlati, dal momento che il linguaggio non è un semplice insieme di etichette atti ad indicare gli oggetti del mondo, ma bensì ha un effetto performativo sugli oggetti che compongono il nostro mondo. L'intreccio di Lacan con Wittgenstein appare dunque fruttuoso nell'indicare nelle neuroscienze una sorta di metalinguaggio per la psicologia, quando in effetti il linguaggio non esiste che come insieme aperto, non-finito.

Se quindi non esiste un'esteriorità del linguaggio, ciò significa che non c'è un elemento che possa al di là di esso dare consistenza al rapporto tra significante e significato. Tra parola e oggetto c'è un taglio che è operato dal processo di significazione stesso. Wittgenstein, infatti, parla degli stati mentali come definibili solo a partire dai giochi linguistici, cioè dalle pratiche sociali su cui il senso stesso delle espressioni linguistiche si sostiene.

In questa prospettiva, come ben evidenziato nel libro, la soggettività non è un'interiorità né un'esteriorità, quanto piuttosto il limite contro cui l'esperienza privata che ciascun soggetto ha di se stesso si scontra. Lo stato mentale, l'oggetto dell'indagine giuridica, prende consistenza, solo attraverso il ricorso all'elemento "pubblico", cioè al linguaggio. Se Lacan dice che l'inconscio è il discorso dell'Altro, Wittgenstein afferma che non esiste "linguaggio privato".[2]

Tali questioni appaiono fondamentali se valutate nell'ottica del diritto penale. Infatti, se il soggetto è il risultato del taglio significante, allora ne deriva che le categorie che noi utilizziamo per pensare il soggetto non hanno una derivazione "metafisica", cioè in un al di là che darebbe consistenza all'essere-sostanza del soggetto. Tale posizione comporterebbe un metalinguaggio e coincide, in effetti, con la posizione dell'approccio riduzionistico alle neuroscienze. Il soggetto è sempre supposto, si tratta di una finzione dal valore socialmente performativo. Quindi, la capacità di "intendere e volere" è un prodotto sociale, innanzitutto per effetto dei processi di riconoscimento impliciti al diritto stesso e ai processi di socializzazione. Il riferimento a Wittgenstein, dunque, è utile ad Alparone per ricollegarsi ad alcuni apporti della filosofia analitica sul concetto di intenzione e alla morale, dimostrando tutta la vacuità dell'approccio riduzionista neuroscientifico.

---

[2] L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 2009.

Nella seconda parte del testo, Alparone, giustamente, aggiunge l'aspetto più pulsionale che è proprio dell'atto criminale, passando in rassegna parte della tradizione criminologica psicoanalitica, e del concetto di autonomia morale.

Egli sottolinea, infatti, come il delitto non può essere inteso in sé come un fenomeno naturale. L'atto criminale implica una rottura tra la dimensione (neuro)biologica e l'ambiente dell'uomo (il sociale), cioè tra *Innenwelt* et *Umwelt*. Il crimine si pone semmai nel taglio tra queste due dimensioni. Quando J.-A. Miller afferma che "niente è più umano del crimine",[3] intende proprio dire che l'effetto di taglio che produce il simbolo nell'esperienza umana concerne il rapporto di eccentricità tra soggetto, pulsione e atto. Il criminale è tale a partire dal riconoscimento pubblico di esso e ciò comporta che l'atto si inscrive in una dimensione di senso. Solo l'essere umano può commettere un crimine, proprio perché solo lui è capace di darsi un ordine simbolico, una Legge (in sostituzione delle leggi della natura), implicando la possibilità di trasgredirla. L'uomo ha una corteccia prefrontale o degli ormoni così come l'animale, ma ciò che differenzia il primo dal secondo è proprio la dimensione simbolica contestuale al suo vivere sociale. In questo senso, la soggettività umana anziché essere intesa come entità astratta o materiale posta nell'interiorità dell'anima o nell'esteriorità dell'organismo, deve intendersi come posta nel "tra", cioè nella rete di scambi simbolici e sociali fatti essenzialmente di linguaggio.

Lacan, nei suoi scritti sulla criminologia,[4] proprio dopo aver parlato del modello criminologico lombrosiano, invita gli psicoanalisti a irrealizzare il crimine per non disumanizzare il criminale. È questo, in ultima analisi, il punto conclusivo a cui l'autore intende condurre il lettore nel corso della sua trattazione: la psicoanalisi lacaniana permette di dare una connotazione simbolico-fantasmatica al crimine estraendolo dalla sua dimensione strettamente materiale (oggetto dell'indagine giudiziaria) e di fatto umanizzando il criminale, cioè pensandolo inestricabilmente in quella logica della responsabilità soggettiva di fronte alla Legge.

Valentina Lucia La Rosa

M. Bonazzi, *Il teatro del desiderio. Jacques Lacan, da Platone a Spinoza*, Othotes, Napoli 2022.

Il teatro del desiderio è un libro complesso, che ruota attorno a due nodi cruciali. Da un lato c'è il problema di fondo, che è quello della costruzione di un'etica che tenga conto dell'apporto psicoanalitico alla concezione del soggetto e della crisi del soggetto della modernità in filosofia; dall'altro c'è una questione più indiretta, che è quella del rapporto fra filosofia e psicoanalisi per come può essere articolato a partire dall'uso che Lacan ha fatto dei filosofi. Il modo in cui questi due problemi vengono articolati dall'autore non è frontale, ma emerge via via lateralmente attraverso una riflessione che si dipana attraverso sette densi capitoli, ciascuno dotato di una certa autonomia e imperniato su un tema psicoanalitico e filosofico cruciale. Occorre allora seguire

---

[3] J.-A. Miller, *L'altro crimine*, in *La Psicoanalisi*, n. 51, 2012, pp. 21-28.